

A DIFESA DEL LAVORO

È uno degli slogan scelti da Enrico Rossi per la tornata elettorale che ha in palio la riconferma a governatore della Toscana. Grande la partecipazione alla cena di Cascine (a cui si riferiscono le foto che seguono) per la raccolta dei fondi.

e come strumento di prevenzione sanitaria e di socialità. Per questo verranno costruite 500 km di nuove piste ciclabili entro il 2020 e completata la ciclopiasta sull'Arno.

- 100.000 nuovi orti in Toscana. Verranno costruiti 100.000 nuovi orti per migliorare la



Rossi ha lanciato 25 proposte per la Toscana da attuare nei primi cento giorni della prossima legislatura. Ve ne elenchiamo alcune:

- Investire sulla montagna toscana, stanziando 150 milioni di euro per la manutenzione dei boschi, la pulizia dei fiumi e per l'assetto idrogeologico. La manutenzione è elemento fondamentale per la tutela della montagna e della valle e può dare impulso all'occupazione e all'economia attraverso la creazione, stando alle stime, di 3600 posti di lavoro ed un impatto positivo sul Pil regionale equivalente a 110 milioni di euro.
- Ridurre ulteriormente l'IRAP, abbattendo l'IRAP per tutte le imprese con fatturato inferiore ai 77mila euro, che già beneficiano di uno sconto dello 0,5%.
- Portare la bici sui treni, mettendo a disposizione bonus da 150 euro per i pendolari abbonati che acquistano una bici pieghevole, una card per i turisti a 50 euro valida 7 giorni per viaggiare su tutti i treni regionali con la bici studiando con Trenitalia un piano di integrazione bici-treno.
- Combattere il dolore sempre, ampliando la rosa delle patologie da curare con la cannabis terapeutica e predisponendo anche corsi di formazione rivolti a medici e farmacisti per ridurre la disinformazione che penalizza farmaco e pazienti.
- Triplicare le piste ciclabili. Occorre investire sulla bicicletta come mezzo di trasporto alternativo a quelli motorizzati

salute, il mangiar sano ma anche per combattere un po' povertà e solitudine. I comuni metteranno a disposizione terreni incolti o comunque disponibili all'affitto attraverso la Banca della terra creata dalla Regione. Si prevede di utilizzare circa 2000 ettari di terreni.

- Sostegno ai diritti dei disabili, stanziando 1,5 milioni di euro per combattere la dispersione scolastica e favorire il rapporto scuola-lavoro per le persone disabili. Verrà esteso il progetto 'Vita Indipendente' che già oggi interessa 800 disabili e aperto il portale regionale della disabilità sulla piattaforma Open Toscana.
- Verranno finanziate le giovani band. La Toscana è terra di giovani creativi e ospita una scena ricca di musica giovanile indipendente. Si sosterranno almeno 100 band all'anno con età media inferiore a 35 anni con 5.000 euro per ciascun progetto, per contribuire all'acquisto di strumenti e apparecchiature, all'affitto di studi di registrazione e spazi per le prove e per la realizzazione di produzioni.
- Più sport per i giovani, dando un contributo di 2000 euro all'anno alle società sportive con settori giovanili che dimostreranno di aver garantito l'accesso a ragazze e ragazzi che vivono in condizioni di disagio economico. La Regione deve impegnarsi per garantire a tutti il diritto di fare sport per star bene. Sostenere lo sport significa lavorare per la salute dei cittadini, prevenendo malattie e abbattendo costi sociali.



Con i cugini Roberto e Fredi.

XXV APRILE, 70 ANNI DALLA LIBERAZIONE

Per la ricorrenza pubblichiamo parte di un intervento dello storico Giovanni Contini, che ci sembra possa contribuire ad una corretta lettura di quanto è successo anche da noi.

Le stragi di civili e la memoria divisa

Le vittime di stragi, alla fine della seconda guerra mondiale, sembrano sempre molto sicure di chi fossero i responsabili maggiori dei massacri. In alcuni casi si incolpano i partigiani di aver attirato, con azioni sconsiderate ai danni dei tedeschi, la loro ira. Di avere "stuzzicato" la belva tedesca, e poi di non essere stati capaci di difendere gli abitanti inermi. In altri casi, come a San Miniato (Pisa), si accusa della strage il vescovo, che poco prima dell'esplosione in chiesa aveva dato la benedizione in articolo mortis a tutti, e poi era uscito (e si era salvato). In altri casi ancora si accusano i repubblicani (ma talvolta le fonti militari escludono una presenza repubblicana a fianco dei massacratori) oppure il sacerdote del paese, oppure un mediatore di bestiame. Stranamente in moltissime località di strage sono proprio gli autori materiali del massacro, i militari della Wehrmacht, ad essere dimenticati dai sopravvissuti.

Insomma: si cancellano i responsabili veri, e nello stesso tempo si individuano dei "capri espiatori", cioè delle figure allo stesso tempo interne ed esterne alla comunità, dei colpevoli dalla fisionomia più riconoscibile di quella dei veri massacratori, i tedeschi. Che sono arrivati, hanno ucciso, poi sono spariti verso nord. E sono considerati quasi non umani, spesso se ne parla come di "belve", si utilizza la metafora del leone (che non va stuzzicato), o della tempesta. Se non sono umani non hanno una responsabilità, perché i cataclismi e le fiere non sono responsabili. Invece si è del tutto sicuri che i capri espiatori portino sulle spalle la maggiore responsabilità delle atrocità. Questo spostamento di responsabilità, se non ha un contenuto di verità dal punto di vista dei fatti (perché non c'è dubbio che i responsabili furono i tedeschi, da Kesselring all'ultimo dei massacratori) ne ha uno molto importante dal punto di vista della percezione. Ci dice molto, in altre parole, su come gli eventi vennero vissuti dalle vittime. E quindi, informandoci su quello che pensarono, ci dice molto su chi fossero. Le stragi infatti accadono più numerose nelle località di alta collina e di montagna. Colpiscono una popolazione che è stata solo in parte integrata nella società nazionale e conserva invece una forte individualità locale. Le donne, in particolare, sono quelle che più spesso sopravvivono (quindi la memoria collettiva è più spesso la loro) e sono quelle che esprimono i caratteri dell'individualità locale ad un massimo grado: non si sono spostate a valle neppure per

fare il servizio militare, per loro la famiglia e il mondo del paese sono tutto il mondo conosciuto. Avevano aiutato i giovani sbandati che dopo l'8 settembre avevano rifiutato la divisa, l'esercito e la guerra per rifugiarsi in collina o in montagna. Li avevano aiutati anche per scaramanzia, "anche loro sono figli di mamma, speriamo che qualcun'altra si prenda ugualmente cura dei miei figli che sono nella stessa situazione, chissà dove" e poi avevano conosciuto questi forestieri, spesso cittadini, forse affascinanti agli occhi delle nubili o delle spose col marito al fronte. Gli stessi forestieri che si erano impercettibilmente trasformati, erano stati sbandati indifesi e si erano mutati in ribelli armati, e i contadini e le loro famiglie avevano dovuto assistere, con costernazione e senza assolutamente comprenderne i motivi ma anticipandone le terribili conseguenze con la fantasia, al crescendo di efficienza militare delle formazioni, che iniziavano ad attaccare tedeschi e fascisti in modo sempre più duro ed efficace. Così, da un primo momento in cui si aiutano spontaneamente i giovani sbandati, così simili ai propri figli, che hanno abbandonato la divisa, si passa ad una seconda fase, di aiuto meno spontaneo e più dipendente anche dal fatto di avere di fronte degli armati, percepiti come pericolosi non solo direttamente, ma soprattutto indirettamente, per quello che potranno provocare. Questa trasformazione nell'atteggiamento non è stato percepito dai partigiani e quindi non lo troviamo nella memorialistica resistenziale, un po' perché si trattava spesso di giovani di città non abituati ad avere a che fare con i contadini, un po' perché questi ultimi, soprattutto nelle aree mezzadrili, erano abituati ad agire in modo circospetto e persino dissimulato. A fare buon viso a cattivo gioco. Quando scatta il dispositivo della strage i partigiani, se hanno potuto, si sono, come si dice in gergo, sganciati. Così facendo hanno utilizzato la fondamentale risorsa della lotta di guerriglia, cioè la grande mobilità territoriale che sola permette loro di potersi contrapporre ad eserciti armati di armi non solo leggere, con a disposizione automezzi, rifornimenti, viveri, ecc.

Ma i contadini e le contadine non possono assolutamente fare la stessa cosa: soprattutto le donne, i vecchi ed i bambini non possono proprio; neppure nascondersi negli immediati paraggi del paese (i racconti sono pieni di neonati che piangono, di bambini piccoli che non riescono a camminare, di vecchi invalidi che restano indietro). Ed anche gli uomini possono assentarsi dal podere solo per poco: ci sono i lavori del ciclo agrario, che non si possono saltare; ancora più importante, ci sono da accudire giornalmente le bestie, cioè l'intera ricchezza della famiglia. La strage quindi li coglie in casa o negli immediati paraggi. Talvolta vengono uccisi gli uomini. Più raramente anche donne e bambini vengono massacrati.

I contadini, soprattutto le contadine, che sopravvivono alla casa distrutta, alle bestie uccise o raziate, alla famiglia massacrata scoprono che il loro mondo, l'unico mondo del

(continua in 3ª pagina)

**INTERVISTA A
ANDREA SCANZI
C'È BISOGNO
DI TANTE
ANIME SALVE**
(In 4ª pagina)

**OLIVICOLTURA
INNOVAZIONE
O SI MUORE**
(In 2ª pagina)

AGLI ZOPPI PEDATE NEGLI STINCHI

“Quest’anno parte la nuova programmazione degli aiuti comunitari fino al 2020 e la presentazione della domanda 2015 è indispensabile per...”. Così inizia la lettera che ho ricevuto dall’Associazione degli olivicoltori; nella stessa si invitano i produttori a sottoscrivere la domanda andando al Frantoio sociale. Ho deciso di sottoscrivere per non autoescludermi da improbabili ipotesi di ricevere una spicciolata di aiuto. Infatti, alla luce di quanto l’Associazione mi ha prospettato, stante le condizioni e gli stanziamenti deliberati dall’ente erogatore, è quasi certo che non potrò rientrare nella rosa dei beneficiari. In sintesi, ai piccoli produttori non verrà riconosciuta l’integrazione sul prezzo dell’olio. Comunque, ho speso poco, il costo del rinnovo della tessera, con l’auspicio che un cambiamento nelle scelte di politica agricola, anche a livello comunitario, possa consentire il nostro ripescaggio. Speranza o utopia?

Si sa che a Buti, luogo di eccellenza per la produzione di olio extra vergine di oliva, i produttori sono molti, per lo più diretti proprietari o coltivatori di piccoli appezzamenti di oliveto, che già andrebbero incentivati per i loro meriti di “manutentori del territorio”. Invece, sono proprio questi soggetti che invece subiscono le penalizzazioni conseguenti alle recenti scelte di politica agricola. La scorsa annata, per i ben noti problemi conseguenti alle condizioni meteorologiche particolarmente sfavorevoli, la mosca olearia ha trovato un habitat ottimale in molte zone d’Italia, Buti compreso, riproducendosi a dismisura. Sono risultate vane le tecniche di difesa sia per le colture tradizionali che per quelle biologiche. Quindi, la “batosta” della cascola precoce, e frutti completamente marci con azzeramento delle olive “in pila”, come si diceva una volta. Non ho memoria di annate peggiori di quest’ultima. Solo pochi “stacanovisti” del raccolto si sono arrabattati nel “ruscolare” piccole quantità di olive. Le poche bottiglie di olio prodotto avevano un gusto indecoroso che certamente non ha onorato i palati avvezzi ad altro genere di sapore. Ma si sa che “quel che non ammazza ingrassa...”. Poi, il maltempo ci ha ulteriormente complicato la vita provocando frane negli oliveti, danni alle strade interpoderali, occlusione di fogne, ecc. Peggio di così non è immaginabile! A fronte di tali calamità naturali, gli enti di governo del territorio non hanno riconosciuto alcun tipo di aiuto economico. E, come se non bastasse, proprio dal 2014, rincarando la dose, si introduce l’IMU sui terreni agricoli. Le esenzioni dal tributo, rientrando Buti tra i comuni parzialmente montani, è riconosciuta a pochi paesani. La norma prevede che “l’esenzione si applica solo ai terreni agricoli, nonché quelli non coltivati, posseduti e condotti da coltivatori diretti ed imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola...”. Viene precisato, poi, che l’esenzione si applica anche nel caso di terreni concessi in comodato o in affitto a coltivatori diretti o imprenditori agricoli”. Mentre a Buti, nella stragrande

parte dei casi, non si tratta di attività lavorative vere e proprie. L’olivicoltura, così difficile nei nostri terreni disagiati, montani e parzialmente montani, non è remunerativa. In genere è praticata solo per l’autoconsumo del prodotto. Va tenuto conto che fondamentale e prezioso, anche se poco considerato, è il valore aggiunto che questi lavoratori realizzano a vantaggio della comunità, con la cura del territorio (creazione e manutenzione delle fosse per la regimazione delle acque piovane, muri a secco, terrazzamenti, manutenzione di sentieri e strade interpoderali). Purtroppo, la prospettiva di creare aziende agricole da noi, per i molti giovani in cerca di occupazione, è remota, specialmente in questi ultimi anni caratterizzati da variabili naturali e dalle altre dove l’uomo “c’ha messo lo zampino”. Difficile progettare il futuro in tali contingenze (mutamento climatico con fenomeni estremi, negazione di facilitazioni e aiuti). Come fa uno a pensare di metter su un’impresa e pensare di “sbarcare il lunario” in queste condizioni! Non resta che prendere atto, con grande dispiacere, del progressivo disinteresse all’olivicoltura sia da parte dei soggetti pubblici come di quelli privati. D’altronde, va detto che in mancanza di un ricambio generazionale, inesorabilmente l’olivicoltura nostra subirà crescenti fenomeni di abbandono. Proprio davanti alla porta del Frantoio Sociale, in attesa del mio turno, osservavo il crinale del Sant’Agata notando un oliveto in stato di abbandono: piante completamente avvolte dall’edera, arbusti di “stipa” alti come le piante di olivo e addirittura alcuni pini che spiccano dall’incolto. Un’immagine rappresentativa di altre situazioni presenti nel nostro territorio. Che contrasto con il Frantoio stesso, luogo deputato alla fase conclusiva del processo produttivo, quella della spremitura delle olive fino alla “nascita” dell’olio di eccellenza. Ad ogni frangitura si rinnova il rito, quando non vedo l’ora di giungere a casa, a qualsiasi ora del giorno e della notte, per assaporare la squisitezza del prezioso “nettare”. L’olio, ingrediente fondamentale della cucina mediterranea, che mi ricorda i sapori di una volta, quelli da preservare. Tempi caratterizzati anche dai rapporti di mezzadria, quando esistevano i signori e i coloni, quando vigevo la consuetudine del “felice notte Signoria”, quando la povertà era diffusissima e le umiliazioni all’ordine del giorno, quando furono necessarie dure lotte per la conquista dei diritti e della dignità del lavoro. Seppure in questo contesto miserabile, nelle piantate degli olivi raggiunte a piedi e nel corso del duro lavoro svolto tutto a mano dai contadini, si riusciva persino a cantare il Maggio. Anche la poesia trovava posto nelle loro giornate, e tra una sforbiciata e l’altra, sfalciando l’erba o imballando le olive, con spassosi “botta e risposta”, si improvvisavano le strofe in ottava rima. Fioriva proprio allora la grande cultura popolare Butese. Che bellezza!

Maurizio Pieroni

INNOVAZIONE O SI MUORE

Ho letto le interessanti rime che l’Emiliana ha scritto sul “Campanile” per ricordare la sua mamma intenta a raccogliere le olive. Prendendo spunto da quei versi, ritorno su di un argomento a me sempre presente: l’olivicoltura nostra. Parto da due considerazioni, la prima riguarda l’evoluzione della tecnologia in tutti i campi nel corso dell’ultimo secolo. Un esempio: il primo volo in aeroplano è stato fatto il 17 Dicembre del 1903 dai fratelli Wright e dopo 63 anni (3 febbraio 1966) l’uomo è andato sulla luna. Dei veri e propri passi da gigante.

In 100 anni, nell’olivicoltura, si è passati dalla raccolta manuale che è ricordata dall’Emiliana, all’uso delle reti e degli agevolatori. In pratica, non è stato inventato niente di nuovo rispetto agli enormi progressi fatti negli altri settori. La seconda considerazione riguarda la produttività della pianta. La media di produzione è di circa litri 1,1 per pianta all’anno, la qual cosa significa che tutte le operazioni colturali fino alla consegna delle olive al frantoio, dovrebbero essere completate pressoché in un’ora a pianta, se vogliamo rendere il lavoro remunerativo. Con i sistemi attuali di coltivazione, di potatura, di raccolta, fare tutte le operazioni colturali impiegando un’ora a pianta è praticamente impossibile.

In estrema sintesi, questa situazione genera ciò che l’Emiliana esprime con i suoi versi: l’abbandono dell’olivicoltura. C’è la necessità di invertire un tale andazzo avendo un approccio diverso con l’olivicoltura, che tenga conto innanzi tutto delle difficoltà oggettive dovute alla pendenza dei nostri terreni; un approccio diverso che riesca ad indicare soluzioni alternative. Ecco perché, come Frantoio Sociale abbiamo preso contatto con le Università di Firenze e di Pisa arrivando alla stesura del documento che segue, dove sono delineate alcune novità. Il documento è stato inviato alla Regione per la segnalazione di interesse alla costituzione di un Gruppo Operativo per l’innovazione in materia di produttività della nostra agricoltura. Insieme al Frantoio Sociale agiranno altri partner e precisamente: l’Oleificio Sociale dei Monti Pisani, la Strada dell’olio dei Monti Pisani, la cooperativa Il Rinnovamento, l’Azienda Agricola di Pasqualetto Pier-Luigi, la Rete di Imprese Montepisano, il Prof. Vieri dell’Università di Firenze e il Prof. Gucci dell’Università di Pisa.

Pier Luigi Pasqualetto

Problema che si intende affrontare

Alla luce dell’annata più drammatica per l’olivicoltura nazionale dell’ultimo decennio si è reso evidente la necessità del rafforzamento della olivicoltura di piccola-media scala in zone di elevato valore sociale ed ambientale. Allo stesso tempo ciò ha determinato un rinnovato interesse poiché le aziende hanno percepito la mancanza di quella parte di reddito ottenibile a breve termine dalla produzione di olio. Nei Monti Pisani come in altri contesti simili in Toscana e in altre realtà come tutta la Liguria, l’olivicoltura a conduzione di scala familiare e a conduzione part-time costituisce una ricercata integrazione di reddito, un costante presidio del territorio fondamentale per il controllo idrogeologico, un fattore di tipicità e sinergia con le altre attività produttive e turistiche.

La olivicoltura di piccola scala risponde pienamente al crescente interesse verso le “family farms” e le attività integrative, è un indicatore prioritario di sostenibilità ambientale soprattutto, come già detto, per il presidio del territorio e del paesaggio; è molto spesso insostenibile dal punto di vista economico e sociale e su questi due fondamenti si basa la presente richiesta.

Breve descrizione dell’innovazione da introdurre

Tutto il comprensorio e i gestori dei piccoli impianti che lo costituiscono, necessita di una forte innovazione:

- per ridurre drasticamente i carichi di lavoro per gli olivicoltori, curatori di queste realtà territoriali / microproduttive;
- per aumentare la produttività del lavoro attraverso adeguati strumenti tecnici;
- per aumentare la produzione con il miglioramento delle pratiche agronomiche;
- per difendere adeguatamente la produzione da calamità per parassiti come accaduto nel 2014;
- per incrementare la qualità del prodotto raccolto e della tipicità dell’olio locale.

L’applicazione di tecniche migliorative richiede l’introduzione di macchine e dispositivi che devono essere provati e verificati in loco al fine di permettere agli olivicoltori locali di condividere le soluzioni più accettabili.

D’altronde è necessario identificare la rete di viabilità sostenibile che possa facilitare la introduzione di macchine, anche di piccola scala, e migliorare l’ergonomia e la logistica degli spostamenti di mezzi e materiali.



Disponibilità dell’innovazione e chi la detiene e obiettivi che si vogliono raggiungere

Dal punto di vista tecnologico molte applicazioni sono state sviluppate in questi anni e l’esperienza di centri specializzati che per altro hanno sede in toscana (www.martepiumeccanizzazione.it) ne hanno evidenziato la molteplicità delle soluzioni da verificare sia per le operazioni colturali, sia per la logistica degli spostamenti e della viabilità. Si possono indicare quindi i diversi ambiti in cui introdurre e comparare soluzioni alternative per trovare, in un percorso partecipativo fra olivicoltori, costruttori, rivenditori, imprese di servizio, ricercatori, le combinazioni più efficienti e proficue:

- di operazioni di potatura più razionali, ergonomiche e sicure;
- tecniche sostenibili di gestione dei sottoprodotti di potatura; logistica degli ammassi e delle lavorazioni;
- tecniche di concimazione con identificazione prioritaria sulla concimazione fogliare che in olivicoltura sta diventando prioritaria;
- tecniche efficaci, ergonomiche e sicure, con riduzione dei volumi di acqua applicati, per la difesa delle piante
- tecniche efficaci, ergonomiche e sicure per il distacco delle olive, l’intercettazione delle stesse e il conferimento veloce agli oleifici
- sperimentazione di soluzioni per migliorare la viabilità e l’accessibilità agli appezzamenti di uomini e mezzi.

Le attività saranno di prove comparative, focus group, seminari, sulle diverse tipologie aziendali e sub tipologie di condizioni strutturali degli oliveti. Saranno previsti se utili confronti con esperienze in altri Paesi. Le conoscenze sono detenute dall’Università di Firenze (Prof. Vieri) e da quella di Pisa (Prof. Gucci).

L’angolo della memoria

di Giuliano Cavallini



21 Settembre 1964: gita al Santuario di Montenero con prosecuzione sul litorale fino a Marina di Cecina. Da sinistra: Alessandro Pini, Lido Paoli, Mara Filippi, Andrea Bacci, Sandra Baroni, Maria Rosa Gozzoli, Paolo Meucci, Duilio Ciampi, Andrea Paoli, Claudio Cecchi, Luigi Ciampi, Umberto Baroni, Franco Batisti e Roberto Baroni.

XXV APRILE, 70 ANNI DALLA LIBERAZIONE

(continua dalla 1ª pagina)

quale abbiano conoscenza, è stato interamente distrutto. Da un nemico alieno e sconosciuto, da soldati dei quali non si riescono neppure a capire le parole: chi non parla o quando parla non è comprensibile ed è come se non parlasse può facilmente trasformarsi in calamità naturale, essere dimenticato come umano. Non è strano, quindi, il loro enorme risentimento, che non riesce a trovare pace negli anni. Ed è comprensibile (non sto dicendo che è giusto) se il loro odio cerca un obiettivo più vicino dei tedeschi, un colpevole che appunto prima di sbagliare deve essere umano, riconoscibile perché presente nel piccolo mondo circoscritto che è l'unico che abbiano conosciuto: dopotutto i partigiani sono passati più volte, si sono fermati a mangiare, hanno parlato e si è rimaste ad ascoltarli. La via crucis rap-



presenta il modello discorsivo che spesso le donne contadine utilizzano per rappresentare la loro vita, mostrata come una corona di dolori e lutti.

Le narrazioni delle stragi aggiunge a quella sequenza un ultimo elemento, catastrofico e definitivo, e i partigiani sono introdotti, del tutto naturalmente, come ultima tra le molte cause di lutto e di dolore. L'odio per i partigiani, va notato, è molto ad personam e non è affatto politico. È un disprezzo per quei determinati ragazzi, con nome e cognome, che si sono trasformati in ragazzacci, hanno contribuito a provocare una tragedia e per questo non si possono perdonare; ma non c'è la volontà, forse la capacità, di utilizzare quei particolari partigiani per imbastire un discorso generale, politico, sulla Resistenza: si ha l'impressione che, nonostante la frequente partecipazione successiva alle lotte agrarie degli anni '40 e '50, e alla conseguente affiliazione politica al PCI ed alla Federterra, si ignori addirittura che la Resistenza costituisce un caposaldo nella visione del mondo della sinistra. Quando lo si sa, è frequentissima la svalutazione dei partigiani locali ("... non erano dei veri partigiani..."), eccezione non significativa di una Resistenza buona; soprattutto quella del nord, tuttavia; e questo perché alla propria esperienza e giudizio si applicano conoscenze relative a vicende analoghe e spazialmente vicine, mentre la resistenza del nord non la si conosce e si può continuare a considerarla buona. Comprendere come le donne contadine vivano la strage, come la raccontino, come e perché incolpino del disastro uno "straniero interno", e trovino un capro espiatorio che nella maggioranza dei casi è il partigiano, tuttavia, rappresenta solo una metà del lavoro interpretativo. L'altra consiste nel comprendere come sia potuta fiorire una mitizzazione partigiana dei contadini, parallela all'incapacità di darsi una ragione dell'ostilità successiva alle stragi, che spesso è sfociata nella decisione di mettere completamente a tacere quella memoria dissonante. La costruzione di un'immagine mitizzata

dei contadini mi sembra un procedimento simmetrico alla sparizione dalle narrazioni dei contadini reali. Un doppio procedimento che evidenzia un'incapacità dimostrata dalla maggioranza dei partigiani nel comprendere chi fossero realmente coloro che li avevano accolti, rivestiti, sfamati; e che poi, una volta uccisi, erano stati frettolosamente piantati come caduti della lotta di liberazione, mentre i superstiti, inspiegabilmente, non accettavano quella definizione dei loro morti ed anzi talvolta si rivoltavano contro la Resistenza. Il fatto è che partigiani e contadini differivano in molti aspetti fondamentali. I primi erano spesso cittadini, relativamente acculturati, portatori di valori "maschili", rafforzati da venti anni di fascismo, che li avevano portati a desiderare di combattere una guerra giusta in nome della patria; dopo l'8 settem-

bre avevano smesso di credere nella guerra fascista, ed avevano abbracciato una causa giusta completamente diversa, quella della lotta di liberazione; però continuavano ad essere guidati da un universo di valori morali generali (il senso dell'onore, l'amor di patria, la giustizia sociale) che dovevano regolare il comportamento relativo ad entità altrettanto generali e astratte (la patria, la democrazia, la classe operaia, il partito). I contadini invece erano portatori di valori molto diversi; da un lato erano guidati da precetti molto concreti, appresi in famiglia dagli anziani e molto legati all'esperienza quotidiana, tutti centrati sulla creazione, l'espansione e la difesa della vita; dall'altro erano orientati dai valori della religione, che tuttavia tendevano a rendere quanto meno astratti possibile e quanto più legati alla loro esperienza ed ai loro bisogni (il noto patto di obbligazioni reciproche e per così dire contrattuali che il credente tendeva a stabilire con la divinità; l'osservanza delle norme perché le si riconoscevano come stabilite dalla consuetudine, piuttosto che per essere, quelle, norme universali, presenti nelle scritture e teologicamente fondate, ecc.). Questi caratteri della cultura contadina, presso le donne, erano ancor più accentuati. I partigiani, nella loro stragrande maggioranza e soprattutto durante i primi mesi (quelli delle stragi) non avevano formazione politica ed ignoravano quella che noi oggi chiamiamo la società, cioè l'insieme delle differenze antropologiche di sensibilità e di comportamento, talvolta anche profonde, che costituiscono ogni ampia compagine umana. Dei contadini, nel momento di andare in montagna, avevano una doppia immagine: su quella tradizionale (i villani ignoranti, oggetto di scherno, scherzi e disprezzo da parte dei cittadini) si sovrapponeva l'immagine nuova che il fascismo aveva forgiato e si era sforzato di imporre: i buoni rurali sottomessi e pazienti, matrice sana della nazione, "materni" perché produttori e procreatori ma subordinati in una società di maschi guerrieri.

(continua nel prossimo numero)

FATTO CON L'ACQUA DELLA GORA E LA RENA DEL RIO IL CAMPANILE COMPIE 100 ANNI

Ci sono eventi nella storia di una comunità che non possono essere trascurati per il significato che rappresentano nella sua evoluzione storico-culturale e spirituale.

Nei primi anni del 1900 si assiste ad un cambiamento sostanziale nell'aspetto di Cascine di Buti. La proclamazione del Regno d'Italia, il cambio della valuta (da lira Granducale a lira Italiana), la recente opera di prosciugamento del Lago di Bientina e la nascita della Scuola pubblica, avevano rappresentato stravolgimenti forti nella configurazione del territorio, e nelle prospettive di vita per una popolazione comunque in gran parte poco istruita. Cambiamenti che portano benefici per l'agricoltura, per il commercio sulla Via per Lucca e per l'edilizia. Anche la Cappellania comincia forse a stare stretta ad una comunità di circa 1500 anime che si sta espandendo; l'idea dell'edificazione di un Campanile di muro anziché di legno avrebbe potuto dare l'impulso decisivo per l'ottenimento del titolo di Parrocchia. Guarda caso, negli stessi anni (1911), nascono i campanili di S.Ginese ed Orentano, tutte località che si affacciavano sul lago. Don Alessandro Andreini è un giovane Cappellano intraprendente e gode di un buon seguito nel paese, istituisce un comitato di imprenditori e personalità locali nel Seggio di S.Stefano, il soggetto che conferisce l'incarico del progetto del Campanile all'Ingegnere Taco Montanari già Sindaco di Vicopisano e non nuovo alle progettazioni di edifici religiosi. L'Ingegnere, in collaborazione con l'allora Assessore e membro del Seggio Federigo Doveri, provvede all'individuazione di un terreno nella sommità della Piazza del Paese, precedentemente acquistato dal Comune nel 1878 dalla famiglia Bonamici, ed alla istituzione di un capitolato di spesa. Il progetto, esposto all'ingresso della Chiesa, va avanti con grande entusiasmo e partecipazione finché il 24 giugno 1908 alla presenza del Card. Maffi, di numerose autorità dei paesi limitrofi, in una cornice di festeggiamenti mai vista, avviene la posa della prima pietra. Dopo un anno circa, però, Don Alessandro viene trasferito alla Pievania di S.Martino alla Cappella in Seravezza, il Comitato si scioglie ed i lavori del Campanile si fermano. L'ingegnere Montanari, con garbo, deve esigere le proprie competenze alle quali nessuno sembra poter corrispondere. Poi, l'imprenditore Federico Doveri si fa carico della gestione di tali pendenze, Don Alessandro riferisce dalla Versilia di voler seguire comunque le sorti del progetto dei suoi ex parrocchiani. Però è il nuovo Cappellano, Don Ettore Pellegrini di Calci, che deve accollarsi le maggiori incombenze. Don Ettore arriva a Cascine da Riparbella nel Dicembre del 1910 e ha dalla sua solo il grande entusiasmo che lo accoglie e di cui rimane stupito, ma ha carisma, si mette subito al lavoro ricostituendo il Seggio con il nome di Compagnia di S.Stefano, la Pia Unione delle Figlie di Maria, la Confraternita dei Luigini e soprattutto porta a compimento, in cinque lunghi e difficili anni, la costruzione del Campanile attraverso donazioni e sottoscrizioni, per un costo complessivo di 8535,41 Lire. I Piani sono tre anziché quattro, corredato di bifore e trifore secondo il progetto, nello stile delle torri campanarie della Lucchesia e forse della più celebre di Altopascio del XIII secolo. Questi documenti, ancora da esaminare, sono stati rinvenuti di recente, racchiusi dietro una parete in Vicopisano nel corso di lavori di ristrutturazione. Il giornale La Nazione del tempo, precisamente del 26 Giugno, riporta con dovizia di dettagli la cronaca di quel memorabile giorno di festa, quello della posa della prima pietra. Una storia affascinante considerando anche la volontà dei nostri antenati di trasferire le campane del vecchio Campanile di legno in quello nuovo, come per dare continuità al lavoro dei predecessori.

La scelta del punto più alto del paese dove collocare la struttura per dare alla stessa

migliore visibilità, il volerlo costruire con la ghiaia del rio trasportata dai barrocciai, con l'acqua della gora e con i mattoni recati dai volontari, voler costruire un Campanile nuovo rimanendo con una Chiesa di venti metri quadrati, sono tutti elementi che ci devono far riflettere. In questa vicenda c'è un messaggio di coesione, di unità, di voglia di crescere malgrado i tempi difficili, un messaggio che riteniamo sia valido per tutte le stagioni. Ecco perché oggi il simbolo del Campanile è stato scelto a Cascine per le sue celebrazioni.

Solo la Maggiorina ed ovviamente il vecchio Oratorio (l'attuale Chiesa) sono antecedenti al Campanile, che comunque ne ha passate tante. Si pensi che ha esordito all'inizio della Prima Guerra Mondiale e nel "Ventennio", pur dotato di campana e orologio (anni '30), fu "decorato" con due targhe sulla sommità e la scritta "Era fascista" incautamente dimenticata e rimossa nel '48. Il nostro misura circa 22 metri di altezza per 5 di larghezza; le sue fondamenta racchiudono un tubo di piombo nel quale è racchiusa una pergamena con alcune monete del tempo; è dotato di una Meridiana ed ha un'immagine della Vergine sopra l'ingresso. Inoltre ha tre campane in bronzo con varie effigi e su ciascuna si legge "il Popolo delle Cascine pose" con il nome della Fonderia; quella lato monte è datata 1923; quella lato acquedotto o ex-lago, più piccola, è datata 1884 (l'unica rimasta del Campanile di legno), che si può ascoltare ogni mezz'ora; quella centrale, che suona le ore, è datata 1915 e ha impresso il nome di Don Ettore Pellegrini. Una sottolineatura: Federico Doveri non vide realizzata l'opera a cui teneva tanto essendo deceduto nel 1913.

L'ultima parrocchiana di Don Ettore, Giulia Ciampi, i cui ricordi sono stati preziosi, ci ha lasciato due mesi fa all'età di 104 anni. L'ultimo restauro del Campanile risale agli anni '70; la scala in legno che porta alla sommità, da cui si gode un panorama straordinario, è assai mal messa. Ma è tutta la struttura che richiederebbe un restauro immediato.

Anche quest'anno i ragazzi della Scuola Media "Francesco di Bartolo" di Buti riproporranno, nei giorni della festa, i disegni del Campanile di Cascine in una mostra all'ex cinema Vittoria e due esemplari in miniatura saranno dipinti dai vincitori. Nell'occasione è stato pubblicato il libro sulla Storia di Cascine, e sarà realizzato un Dvd fotografico su come è cambiato il paese in un secolo (sono riprodotte, tra l'altro, rare immagini delle sorgenti del Ciottolino). Trattasi di celebrazioni non eclatanti, ma riteniamo che far conoscere le vicende attraverso dal monumento aiuti la comunità a maturare una migliore percezione del proprio patrimonio culturale.



C'È BISOGNO DI TANTE ANIME SALVE

Andrea Scanzi, giornalista, ha scritto per *Il Mucchio Selvaggio*, *Il Manifesto*, *Il Riformista*, *L'Espresso* per poi passare alla *Stampa* e ora al *Fatto*. Spesso ospite in tv come opinionista, conduce un programma di interviste sulla 3, "Reputescion". È autore teatrale e interprete dello spettacolo "Gaber se fosse Gaber" patrocinato dalla Fondazione "Gaber", e delle "Cattive Strade" con Giulio Casale dedicato a Fabrizio De André. Ha scritto libri su argomenti vari: dallo sport al vino per finire ai cani e in questi giorni è uscito il suo primo romanzo. Con lo spettacolo su Gaber ha proposto più di 120 repliche, di cui una a Buti; in occasione di quella recente, realizzata al Museo Piaggio di Pontedera, ci ha rilasciato questa intervista.

Con gli spettacoli su Gaber e De André hai ormai superato le duecento repliche toccando grandi città come Roma e Milano, ma tante sono state presentate in teatrini di provincia. Cosa ti ha lasciato l'esperienza fatta in realtà così piccole?

Sì, è vero quello che dici. Sono andato a cercare realtà che mi sarebbero rimaste sconosciute. E questo è avvenuto soprattutto con "Gaber se fosse Gaber". Cosa ho scoperto? Una cosa che speravo, ma di cui non ero sicuro. Invece, ho toccato con mano che l'Italia è molto più bella di come ce la raccontano. Cioè questo paese, anche se sofferente e spesso con rappresentanti molto peggiori dei cittadini, è pieno di avamposti intatti. De André le chiamava anime salve. In ogni luogo in cui sono stato per gli spettacoli o a presentare libri, ho sempre trovato delle persone libere e con grandi ideali, che hanno una voglia di lottare straordinaria. Però, non vengono raccontate dai grandi giornali e dalle televisioni perché non sono maggioranza e ho scoperto, al tempo stesso, che sono fatalmente attratto dalla minoranza, posizione tipica sia di Gaber che di De André.

ma di Grillo e Casaleggio sì. L'accusa di disfattismo fa ridere ed è tipica di Renzi e di un certo tipo di comunicazione. Il giornalista non deve fare né il tifoso né lo speranzoso né il disfattista, deve solo raccontare come stanno le cose. Credo che il 95% dell'informazione, e butto lì una cifra a caso ma vedrai mi sbaglio di poco, sia pronta a correre in soccorso del vincitore, come diceva Flaiano, e quindi sono diventati tutti Renziani. Perciò, se anche il *Fatto Quotidiano* fosse un covo di gufi, Renzi se ne deve fare una ragione. Per rispondere alla domanda, non faccio fatica a dirti che quando Renzi ha indicato Mattarella per la carica di Presidente della Repubblica, sono stato felice perché ho stima dell'uomo. Mattarella, sono certo, non mi deluderà come Presidente: ha una bella storia, è una persona pulita e rigorosa. Quando c'è stata la sua elezione, ero alla tv e ho espresso più volte il mio giudizio positivo. Per questo venni attaccato da molti Cinquestelle perché ero stato troppo benevolo nei confronti di Mattarella, salvo poi, due settimane dopo, leggere sul blog di Grillo che loro avevano scoperto che Mattarella era una brava persona. Ecco, se Renzi opera queste scelte sono il primo ad applaudirlo. Se poi se ne frega della questione morale quando

lo. Non saprei dirti quanto potrebbe valere una forza simile. Non lo so, magari il 10%. Però ci sarebbe bisogno, eccome, di una rappresentanza, perché la sinistra da almeno dieci anni ha un disperato bisogno di appartenere a qualcuno e con Renzi questo senso di appartenenza non c'è, Landini sarebbe un bravo leader, ma non lo farà mai, Civati è una brava persona ma non è un leader. Comunque, l'unica strada per fare qualcosa a sinistra è che i cosiddetti dissidenti se ne vadano dal Partito Democratico; finché queste persone staranno lì dentro a svolgere la funzione di foglia di fico di Renzi, saremo sempre qui a dirti che ci sarebbe bisogno di una forza di sinistra, ma non la si farà mai e quindi le palline da flipper continueranno a rimbalzare. E si parla di milioni di elettori.

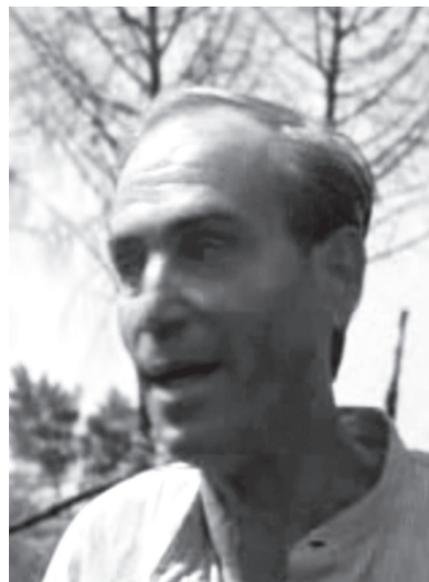
Finiamo, com'è giusto, con Gaber. Pensi che c'è o ci sarà una generazione "che possa essere viva e felice solo se lo saranno anche gli altri"?

Credo e spero di sì. Prima, all'inizio dell'intervista, mi chiedevi come mi ero trovato con gli spettacoli nelle province e nelle piccole realtà, e ti ho detto che ho trovato un sacco di ragazzi belli, di persone belle, più di quanto si creda. Forse non saranno maggioranza, però secondo me hanno la generosità e la forza di appartenere agli altri, di sentirsi fratelli. Certo si parla di minoranze, di focolai di resistenza, che rischiano di spegnersi. Serve qualcuno, e per qualcuno non intendo solo la politica ma anche i giornalisti, gli intellettuali, gli artisti, che cerchino di tenere vivo il fuoco. Insisto a dire gli artisti perché tu citavi Gaber all'inizio e Gaber era uno che dopo ogni spettacolo ti faceva crescere, ti metteva dentro una scintilla. Magari ti faceva anche incazzare, però uscivi da un suo spettacolo arricchito. Ci sono un mucchio di paraculi oggi, soprattutto nella musica. Questo, attualmente in Italia, è un grande difetto perché se non hai intellettuali, artisti che riescano a stimolare soprattutto i giovani e suscitare in loro il desiderio di appartenere agli altri, di essere felici solo se lo saranno gli altri, il fuoco rischia di estinguersi.

Claudio Parducci

GIUSEPPE VALDISERRA

Se n'è andato Beppe del Galai. Una persona "diritta", dicono molti, e insieme una persona, come ce ne sono tante, semplice, di chi non è mai stato e voluto stare in evidenza. È rimasta indelebilmente impressa la sua apparizione nell'indimenticabile film dei fratelli Taviani "La notte di San Lorenzo", da cui è tratta la foto.



Una foto davanti al bar de "Il Pinolino". Da sinistra: Andrea Scanzi, Ferruccio Lari, Cristiano Profeti e Luciano Scanzi.

Sei venuto anche a Buti e hai riscosso un buon successo.

Sì, lo ricordo benissimo, sia per l'affetto del pubblico sia per il posto veramente bello e il teatro delizioso, ma anche perché in quell'occasione mi ha seguito, come regista, mio padre, cosa che non succede spesso. Capisci, fare Gaber con vicino chi te lo ha fatto conoscere e amare è un'emozione in più che non dimentichi. A proposito di mio padre, ti ringrazia per l'olio veramente ottimo.

Parliamo un po' di politica: te e in generale quelli del Fatto Quotidiano venite tacciati di disfattismo, che non vi va mai bene nulla di quello che fa il governo e di essere filo grillini. Ma una cosa che ha fatto Renzi che ti è piaciuta c'è?

Sì, c'è e te la dico. Che siamo i giornalisti al servizio dei Cinquestelle bisognerebbe spiegarlo a Grillo che mi sembra ci bastoni una volta sì e l'altra pure. Quando il movimento fa battaglie giuste, per esempio sulla questione morale, se le fa non vedo perché dobbiamo combatterle, ma quando hanno sparato cazzate, ed è capitato abbastanza spesso, l'abbiamo sempre scritto con relativa rabbia non dico di tutti i Cinquestelle,

distrugge la Costituzione, quando spaccia dei tweed per leggi già fatte o quando porta avanti una legge elettorale che è addirittura peggio del Porcellum, non riesco ad applaudirlo. Aggiungo che ha una classe dirigenziale pietosa, del tipo di quella berlusconiana con le Carfagna, le Gelmini, le Bernini, le Biancofiore, ecc. Sfido chiunque ad affermare che la Boschi, la Moretti, la Bonafè siano dei fenomeni. Abbiamo il coraggio di dire che, a parte due o tre, il livello dei Renziani è veramente basso.

C'è, secondo te, qualcuno a sinistra che possa risvegliare un po' gli entusiasmi e catalizzare consensi? Landini ad esempio?

Landini l'ho avuto proprio in questi giorni nel mio programma televisivo "Reputescion", dove ha ribadito che non vuole fare politica, o meglio che non vuole fondare un partito. Credo che ci siano non centinaia di migliaia di elettori, ma milioni di italiani che non vedono l'ora di avere qualcuno in grado di rappresentarli e questi milioni di elettori sono di sinistra e sono milioni di italiani che allo stato attuale sono come le palline di un flipper che rimbalzano dai Cinquestelle, da Sel o da Tsipras o magari dall'astensione o verso i dissidenti, veri o presunti: Bersani, Civati, Fassina, Cuper-

ANAGRAFE

NATI

Gueye Khady
nata a Pontedera il 13 Marzo 2015

Famiglietti Letizia
nata a Pontedera l'11 Aprile 2015

Federici Lorenzo
nato a Empoli il 31 Marzo 2015

Canfora Gabriel
nato a Salerno (SA) il 24 Marzo 2015

Chirichella Mia
nata a Pisa il 21 Aprile 2015

Galli Maria Lucrezia
nata a Empoli il 26 Aprile 2015

MATRIMONI

Parrini Gianni e Marianelli Diletta
sposi a Buti il 18 Aprile 2015

Scatena Sergio e Giovannoni Michela
sposi a San Vincenzo (LI) il 18 Aprile 2015

MORTI

Tognetti Maria
nata a Buti il 30 Ottobre 1921
deceduta a Casciana Terme il 25 Aprile 2015

Scarpellini Paolino
coniugato con Mazzei Ivana
nato a Buti il 5 Marzo 1923
deceduto a Buti il 5 Marzo 2015

Di Maio Catello
coniugato con Maresca Concetta
nato a Castellammare di Stabia (NA) il 16 Agosto 1946
deceduto a Pisa il 22 Marzo 2015

Bacci Fernanda
vedova di Batisti Enrico
nata a Buti il 15 Marzo 1932
deceduta a Buti il 25 Aprile 2015

Pierpaoli Anna Maria
coniugata con Di Pietrantonio Aldo
nata a Jesi (AN) il 21 Marzo 1939
deceduta a Buti il 20 Aprile 2015

Brigada Lea
vedova di Achilli Arturo
nata a Barbianello (PV) il 22 Dicembre 1923
deceduta a Buti il 19 Marzo 2015

Orlandi Eros
coniugata con Pratali Renato
nata a Buti il 18 Luglio 1926
deceduta a Buti il 10 Marzo 2015

Lari Roberto
coniugato con Brignone Anna Maria
nato a Pisa il 28 Marzo 1946
deceduto a Pisa il 24 Marzo 2015

(dati aggiornati al 30 Aprile 2015)